

**LOTTARE
UNIRE
RICOSTRUIRE**

3 giugno

2017

PRIMO CONGRESSO DI FRONTE POPOLARE

Sintesi delle
tesi politiche



TESI N. 1

Politica e relazioni internazionali

INTRODUZIONE

Una questione preliminare: perché un'organizzazione presente in tre città, quindi al momento senza una proiezione nazionale, si pone il problema di avere una politica internazionale e delle relazioni con delle organizzazioni estere?

- 1) Nessuna lotta può essere disgiunta da quello che accade nel resto del mondo. L'internazionalismo, la solidarietà antimperialista sono una parte fondante e irrinunciabile della nostra visione politica complessiva. L'analisi che un'organizzazione fa della politica internazionale incide fortemente sull'azione politica nazionale e a volte persino locale;
- 2) Le relazioni con organizzazioni rivoluzionarie straniere rappresentano un'importante occasione di crescita personale e collettiva, un irrinunciabile scambio reciproco di un patrimonio di esperienze e conoscenze sempre in evoluzione;
- 3) Le relazioni costruite verranno messe a disposizione per rafforzare la nostra offensiva unitaria nei confronti degli altri soggetti italiani verso il nostro principale obiettivo di fase, la ricostruzione di un partito rivoluzionario degno di questo nome nel nostro Paese.

FASE INTERNAZIONALE

- **Crisi strutturale del capitalismo**

Il sistema capitalista a livello mondiale non riesce ad uscire dalla crisi strutturale scoppiata nel 2007-2008: assistiamo anzi ad un aggravamento e ad una evoluzione della crisi stessa, trasformatasi in quella che da alcuni economisti è stata definita la “lunga depressione”.

La crisi mette a luce sempre di più la natura aggressiva, sfruttatrice e predatoria del capitalismo, caratterizzato da una inaudita centralizzazione in poche mani del capitale e della ricchezza, mentre

gran parte della popolazione mondiale è costretta a vivere in povertà e guerra: basti pensare che 1400 aziende controllano il 60% dell'economia mondiale, mentre 840 milioni di lavoratori vivono con meno di 2 dollari al giorno e quelli disoccupati o sottoccupati sono 2,4 miliardi.

Impossibilità quindi della classe dominante di trovare soluzioni che risolvano la cronica difficoltà che affronta il capitale nella realizzazione di plusvalore (caduta tendenziale del saggio di profitto), nonostante ad esempio i massicci interventi degli Stati in sostegno delle banche private in crisi.

Questa impossibilità provoca un aumento di contraddizioni e scontri tra i grandi gruppi monopolistici appoggiati dai rispettivi Stati.

- **Imperialismo, una categoria ancora attuale**

Il tentativo dell'attuale centro imperialista a guida Usa di mantenere il proprio dominio sul mondo a dispetto della impetuosa crescita delle nazioni in via di sviluppo (in particolare della Repubblica Popolare Cinese) si traduce in una crescente aggressività e in rischi di una guerra aperta dagli esiti imprevedibili.

Se da un lato molte cose sono cambiate da quando Lenin scrisse “L'Imperialismo”, dall'altro le sue tesi fondamentali escono confermate e anzi rafforzate dall'analisi della situazione contemporanea: tendenza alla centralizzazione e al monopolio, rafforzamento del capitale finanziario e di una oligarchia usuraia, tendenza insopprimibile alla guerra e al conflitto inter-imperialista, necessità della rivoluzione sociale.

Le teorie, ancora troppo diffuse a sinistra e nell'ambiente antagonista, che proclamavano la fine dell'imperialismo e degli stati-nazione (e della conseguente lotta per il potere nazionale), immaginandoli sostituiti da un nebuloso “Impero” e dalla lotta delle “moltitudini”, sono state smentite impietosamente dalla realtà.

Imperialismo quindi non come epiteto insultante o sinonimo di neo-colonialismo, ma come ben precisa fase del capitalismo nel momento in cui passa al dominio dei monopoli.

In questa situazione è a nostro giudizio sempre più necessario imporre nel dibattito una posizione indipendente di classe, basata sul materialismo dialettico e sulla “analisi concreta della situazione concreta” indicata da Lenin, autonoma sia dal pensiero unico delle classi dominanti e dalla propaganda imperialista che da una visione “geopolitica” e “campista” che spesso porta a rinunciare ad una visione di classe della realtà mondiale e a negare qualsiasi ruolo attivo dei popoli nella Storia.

- **Persistente dominio unipolare e crescita dei Paesi emergenti**

La crisi è globale, si estende su tutto il pianeta, ma ha la sua radice nel centro imperialista (Usa, Ue+Gb, Giappone), che ancora non riesce ad uscire dalla stagnazione o da una crescita anemica.

Non siamo però ancora usciti dalla fase unipolare iniziata con la fine della Guerra Fredda: gli Stati Uniti continuano ad avere un potenziale enorme da non sottovalutare e una posizione dominante sul mondo, grazie in particolare al controllo dei massimi centri finanziari, al ruolo del dollaro come moneta di riserva globale e al controllo delle principali istituzioni internazionali (Banca Mondiale, FMI, ecc.).

Questa posizione viene mantenuta grazie a circa 1000 basi e installazioni militari presenti in più di 100 paesi e ad una potenza militare superiore a quella dei successivi 10-12 paesi messi assieme.

La fase attuale è tuttavia caratterizzata dalla crescita economica e in influenza politica dei Paesi emergenti, in particolare quelli denominati BRICS.

Questo processo di cambiamento di forze, comprendendo Paesi enormi attanagliati dal sottosviluppo e costretti fino ad ora in posizione subalterna, già di per sé mette in discussione l'attuale assetto di potere, con la sua divisione internazionale del lavoro, basato sullo sfruttamento neo-coloniale e sull'uso di manodopera a basso costo nei Paesi oppressi.

Basti solo pensare alle conseguenze della messa in discussione del dominio del dollaro come moneta di riserva globale, che è uno dei fondamenti con cui gli Stati Uniti hanno mantenuto fino ad ora il proprio dominio sul mondo.

Dare l'etichetta di "imperialista" a questi Paesi, prescindendo da un'analisi globale e dialettica del mondo contemporaneo, è sintomo di un uso dogmatico e schematico della categoria di imperialismo e rischia, pur con fraseologia rivoluzionaria, di costituire un puntello a difesa del sistema.

Questo processo a nostro giudizio rappresenta la contraddizione principale della fase attuale e il cambiamento di forze in favore dei Paesi emergenti va quindi appoggiato, anche per il fatto che un riequilibrio a livello internazionale e un indebolimento dell'imperialismo costituisce un sostegno oggettivo ai Paesi che cercano di realizzare un progetto di trasformazione della società in senso socialista.

Non bisogna però farsi illusioni sul fatto che il multipolarismo sia di per sé garanzia di pace: fino a che esisterà il capitalismo sarà insopprimibile la tendenza al conflitto e alla guerra per accaparrarsi sempre più quote di mercato e di risorse; nella fase attuale, solo la presenza di armi nucleari, con il

conseguente pericolo di autodistruzione, sta per ora impedendo lo scoppiare di guerre su più vasta scala.

Ogni Paese va analizzato non isolatamente ma per la sua storia, per le sue caratteristiche interne e per come si relaziona con l'attuale gerarchia imperialista, da cui non si può prescindere.

- **La natura della Repubblica Popolare Cinese**

La questione della natura della Repubblica Popolare Cinese, in particolare, è una delle più rilevanti della fase attuale.

Guidata da un partito comunista, dalla fine degli anni '70 e in particolare con gli anni '90 ha avviato, con l'obiettivo di ottenere il più rapido sviluppo delle forze produttive possibile e uscire dal sottosviluppo, una politica di apertura nei confronti delle multinazionali straniere e di inserimento nel mercato globale, pur mantenendo attraverso le grosse aziende statali e il sistema bancario pubblico la direzione dell'economia del paese (basti pensare che tuttora tra le 42 aziende cinesi più grosse solo 4 sono private).

Se questo ha prodotto gli sperati effetti di crescita (es. PIL aumentato di 16 volte dal 1978 al 2010) e ha permesso l'uscita dalla povertà di centinaia di milioni di cinesi, dall'altro ha comportato costi sociali e livelli di sfruttamento molto elevati, ed ha come conseguenza il rischio per nulla improbabile di una involuzione del Partito, la rinuncia a una attiva politica antimperialista nel mondo, ecc. L'esito di questa sfida, che avrà effetti su ciascuno di noi e su tutto il XXI secolo, non è per nulla scontato.

Certamente, come tutti i Paesi che si pongono esplicitamente l'obiettivo della costruzione di una società socialista (Cina, Cuba, Corea, Laos, Vietnam), pur non avendo paura di evidenziare errori, insufficienze e rischi dei rispettivi processi, va considerata all'interno di un percorso di liberazione e non appartenente al campo dell'imperialismo.

- **“Giù le mani dalla Siria!”**

L'imperialismo a guida Usa accentua quindi il suo carattere aggressivo e le politiche di guerra per mantenere il proprio dominio sul mondo.

Lo abbiamo visto, dalla fine della Guerra Fredda, nella ex Jugoslavia, in Afghanistan, in Iraq, nel continuo sostegno ai crimini sionisti in Palestina, nella distruzione della Libia, ecc.

Oggi, in particolare, si concretizza nella continua aggressione contro la Siria, attuata sia attraverso attacchi militari diretti che – soprattutto – attraverso il finanziamento e l'armamento di gruppi terroristici di matrice islamista.

L'obiettivo resta quello di rimuovere un governo scomodo e procedere all'opera di balcanizzazione e controllo del Medio Oriente, attuata anche mediante il sostegno ai combattenti curdi, di cui se da un lato va rispettata la rivendicazione di autodeterminazione (quando non sconfina nel separatismo etnico), vanno anche denunciati nel momento in cui si rivelano subalterni all'imperialismo atlantico e ne facilitano la penetrazione nella regione.

L'intervento russo ha fino ad ora impedito la vittoria dei terroristi al soldo Usa e la definitiva disgregazione della Siria e questo, a prescindere dal giudizio sul sistema politico russo, su cui nessun comunista può farsi illusioni, rappresenta un fattore positivo e si inquadra nel processo prima descritto di messa in discussione del dominio imperialista.

Per questo la posizione più sensata ci sembra quella indicata nell'appello “Giù le Mani dalla Siria” lanciato dal Consiglio Mondiale della Pace e che noi abbiamo sottoscritto e diffuso in Italia: denuncia dell'aggressione imperialista, difesa della sovranità nazionale e dell'indipendenza della Siria e sostegno a un processo di riconciliazione nazionale – con l'esclusione dei gruppi terroristi – senza alcuna ingerenza esterna.

• **Attacco ai processi progressisti in America Latina**

Allo stesso tempo, si intensifica l'offensiva imperialista atta a riconquistare il terreno perduto in America Latina e riassoggettare i paesi ribelli, in particolare con il golpe bianco in Brasile e con la continua destabilizzazione del Venezuela, tramite il sostegno all'opposizione filo-imperialista e ai narcotrafficanti e contrabbandieri, all'attuazione di manovre speculative per metterne in ginocchio l'economia per finire con l'immancabile propaganda mediatica.

A prescindere dalle evidenti debolezze e criticità del processo bolivariano, è nostro dovere intensificare la solidarietà internazionalista in sostegno al popolo venezuelano e al governo chavista di Maduro nella sua difficile opera di resistenza, così come in sostegno di tutti i processi popolari e di governo che stanno lottando per costruire un'alternativa progressista e fuori dal controllo di Washington nella regione.

- **Trump, nuove contraddizioni nel cuore dell'imperialismo**

Negli Usa, l'elezione di Trump ha messo in evidenza le forti contraddizioni interne all'imperialismo e, con la sconfitta della candidata appoggiata da quasi tutti i mezzi di comunicazione, la sua difficoltà a mantenere un controllo sociale anche nel proprio cuore.

L'aspetto positivo della vittoria di Trump non è certo una inesistente pulsione isolazionista, vista solo da chi è abituato a scambiare i propri desideri con la realtà, quanto il suo accrescere le contraddizioni negli Usa e quindi il potenziale aumento della opposizione sociale.

Saranno solo i popoli e i lavoratori in lotta, che in tutto il mondo – nelle più diverse condizioni e situazioni nazionali – resistono quotidianamente contro un sistema sempre più intollerabile e che – con la distruzione dell'ambiente – pone sempre più in pericolo la nostra stessa sopravvivenza, a dare un futuro di pace alla specie umana.

UNIONE EUROPEA: STRUTTURALMENTE ANTIPOPOLARE E ASSERVITA AGLI USA

La questione dell'Unione Europea e di come rapportarsi ad essa è e diventerà sempre di più una delle questioni più rilevanti e dirimenti nella politica italiana.

L'UE è oggi caratterizzata dall'aumento delle contraddizioni interne (in particolare in seguito alla Brexit e alla crescente disaffezione popolare verso l'UE), dall'incapacità di gestire i continui flussi di rifugiati e migranti prodotti dalle sue stesse guerre e politiche predatorie, da un aumento delle disuguaglianze sia tra gli Stati membri che all'interno di esse.

A queste difficoltà le classi dominanti europee sembrano intenzionate a rispondere con una triplice fuga in avanti: più neoliberismo, più federalismo e più militarismo.

Uno dopo l'altro stanno cadendo le illusioni e le maschere con cui si era venduto il "progetto europeo". Esso nasce come un progetto delle classi dominanti europee, subordinate a quelle statunitensi, in chiave anticomunista nel contesto della Guerra Fredda e come potente strumento di distruzione dei diritti sociali e di inversione dei rapporti di forza in favore del capitale.

Al contempo, il combinato disposto dei trattati e dell'unione monetaria hanno determinato uno spostamento enorme di potere economico e politico dai paesi periferici a quelli del centro dell'Unione, in particolare in favore del grande capitale tedesco e – in posizione più subalterna – francese.

In questo contesto, la feroce deindustrializzazione subita dall'Italia (-25% di produzione industriale dal 2008 a oggi) non costituisce un effetto collaterale dovuto alla crisi, ma un preciso progetto politico di questi gruppi.

Le politiche perseguitate dall'UE assumono sempre più smaccatamente caratteristiche neocoloniali, come ha reso evidente il caso della Grecia. Un paese colpito dalla crisi a cui l'UE ha imposto – a prescindere dal parere contrario espresso dal popolo greco – privatizzazioni massicce, eliminazione della contrattazione collettiva, tagli alle pensioni, ecc. provocando una grave crisi umanitaria, il tutto per ricevere degli “aiuti” che nel 95% sono andati direttamente a pagare gli interessi sul debito in favore in particolare delle banche francesi e tedesche, e in parte anche italiane.

Questa è l'UE. Chi a sinistra continua a proporre una sua riformabilità e a tacciare di nazionalismo ogni ipotesi di rottura, non fa i conti con il fatto che l'UE non si è persa per strada, ma era nata sindagli inizi con questi obiettivi politici e che i suoi trattati, come naturale, sono modificabili solo con il consenso unanime di tutti gli Stati membri.

Chi teorizza la riformabilità dell'UE in sostanza quindi sostiene che – in paesi estremamente diversi per storia, cultura e soprattutto rapporti di forza interni tra le classi – si possa arrivare simultaneamente a un cambio radicale in senso progressista della società.

Una posizione che si è già dimostrata irrealistica e che porta chi la segue, come ha dimostrato la capitolazione di Tsipras, a tradire il proprio popolo e a vestire i panni della opposizione di Sua Maestà.

La campagna elettorale di Mélenchon e della “France Insoumise” – pur senza ignorare le sue evidenti contraddizioni e debolezze e le differenze nazionali – mostra come ci sia lo spazio politico per affermare un progetto politico di massa per una rottura progressista e rivoluzionaria delle istituzioni europee.

Da questo punto di vista, la parola d'ordine dell'ItaExit fatta propria dalla piattaforma sociale Eurostop – di cui siamo tra i fondatori – ci pare un fattore positivo e inedito da valorizzare e far vivere nelle lotte.

IL NOSTRO PATRIOTTISMO RIVOLUZIONARIO: per un'Italia indipendente e internazionalista

In questo contesto internazionale, l'Italia si trova in una posizione peculiare: pur facente parte del campo imperialista, è sempre più subalterna e sottomessa ai voleri degli Stati Uniti e della Nato,

con la presenza di più di 100 tra basi e installazioni militari straniere sul nostro territorio. Senza il consenso dell'Italia, le guerre Usa nel Mediterraneo e in Medio Oriente sarebbero molto più difficili, se non impossibili.

Per questo, con il crescere dei rischi di guerra, diventa centrale per la sinistra di classe fare propria la rivendicazione di un'Italia che non sia più una portaerei della Nato ma che svolga una politica indipendente e di pace nel Mediterraneo e nel mondo, mettendosi alla testa di questo rivolgimento dei rapporti di forza in corso nel mondo tramite una politica di collaborazione e di scambio con i Paesi emergenti.

Diventa quindi centrale intensificare la nostra azione politica perché nella sinistra di classe diventi egemone la parola d'ordine dell'uscita unilaterale dell'Italia dalle istituzioni politiche ed economiche dell'imperialismo: Nato, Ue ed euro.

Recuperare quindi una visione allo stesso tempo patriottica e internazionalista, riconoscendo che il terreno nazionale è il solo in cui si lotta concretamente per il potere politico e che la fase imperialista è quella in cui le stesse classi dominanti, gruppi monopolistici il cui unico fine è il profitto, assumono molto spesso caratteristiche anti-nazionali.

Come dicono i compagni francesi, bisogna rilanciare "l'unità rivoluzionaria della bandiera rossa con il tricolore."

Rispetto a pochi anni fa, queste parole d'ordine hanno più spazio a sinistra; bisogna quindi approfondire e sistematizzare la nostra linea in proposito e intensificare il lavoro per farle diventare egemoni.

STATO DEL MOVIMENTO COMUNISTA

Il movimento comunista internazionale soffre di una grande frammentazione e dell'assenza di una strategia unitaria.

L'Europa non è da meno, da un lato con la presenza della Sinistra Europea, caratterizzata dall'accettazione dell'inevitabilità dell'UE, dal suo riconoscimento come partito comunitario (con conseguenti finanziamenti), dal riformismo e dalla tendenza alla collaborazione con la socialdemocrazia.

Questa posizione è contrastata ad esempio dal Partito Comunista di Grecia (KKE) e dai partiti ad esso collegati: questo partito, con una politica settaria e dogmatica, ha però determinato un ulteriore processo di divisione anche tra i partiti che mantengono una posizione di classe.

Come ha denunciato il Partito Comunista Portoghese nel suo ultimo congresso, sono motivo di preoccupazione “sia lo sviluppo di tendenze liquidazioniste e socialdemocratizzanti (...), sia concezioni e pratiche dogmatiche e settarie che puntano all'imposizione di modelli unici di trasformazione sociale e a iniziative di creazione di poli, che non solo non contribuiscono al rafforzamento del movimento comunista e all'unità nell'azione dei comunisti, ma introducono nuovi fattori di divisione, allontanamento e incomprensione che rendono difficili i necessari progressi nella sua solidarietà internazionalista e con altre forze progressiste e di sinistra”.

Va segnalato criticamente un persistente atteggiamento formalista nelle relazioni internazionali, per cui molti partiti si ostinano ad avere rapporti solo con i partiti comunisti “storici” dei vari paesi, non tenendo in considerazione la realtà concreta e la necessità di allargare il più possibile gli scambi e l'azione unitaria.

Questa pratica, fatta propria anche da partiti altrimenti su posizioni avanzate, porta alla sostanziale irrilevanza del movimento comunista europeo e internazionale e a un rafforzamento oggettivo dell'egemonia delle componenti più liquidazioniste del movimento.

La ripresa di un atteggiamento unitario e di collaborazione tra i partiti che si pongono l'obiettivo di una rottura progressista dell'Ue, nel rispetto dell'indipendenza di ciascuno, è vitale per l'esito delle lotte dei prossimi anni.

In assenza, i comunisti rischiano di fare da spettatori a una continua involuzione reazionaria del continente europeo.

RELAZIONI ATTUALI E POTENZIALI

Il nostro tentativo è stato quello di sviluppare contatti con partiti e organizzazioni che, anche partendo da posizioni ideologiche differenti, ci sembra si muovano su una linea aderente alla realtà nei rispettivi Paesi, con cui concordiamo sulle questioni principali del nostro tempo e che si pongono come noi il problema di ricostruire un dialogo non formale tra le diverse organizzazioni, un approccio non settario e - in prospettiva - una strategia unitaria nel movimento comunista.

Attualmente tra i contatti stabili, positivi e con prospettive di crescita che siamo riusciti a formare spiccano quelli con: il Polo per la Rinascita Comunista in Francia (PRCF), il Partito Comunista della Svizzera, il Fronte Democratico Nazionale delle Filippine e il Workers World Party negli Stati Uniti.

Di recente formazione è il rapporto con il siriano Partito della Volontà Popolare.

Queste collaborazioni si stanno concretizzando in un utile e continuo scambio di analisi e di esperienze, nell'ampliamento dei rispettivi contatti e nell'organizzazione di alcune importanti iniziative.

Al contempo, si sono portate avanti le relazioni già iniziate in passato con i consolati di Bolivia e Cuba, oltre che con l'ambasciata del Venezuela.

TESI N. 2

Lavoro e movimento sindacale

ANALISI GENERALE SULLA QUESTIONE LAVORO

Il movimento comunista nasce e si sviluppa per la liberazione della classe operaia dallo sfruttamento della classe padronale, postulando la funzione d'avanguardia della classe operaia nella lotta di classe per come essa si configura nelle moderne società capitalistiche, a partire dall'analisi dei caratteri che il lavoro operaio venne assumendo nel corso della seconda rivoluzione industriale.

Lo sviluppo della produzione industriale, l'estrema socializzazione della produzione di cui la società borghese è artefice - scrivono Marx ed Engels - spezzano l'isolamento primitivo dell'operaio e, determinando le condizioni per la nascita dell'organizzazione politica di classe, producono il soggetto sociale distruttore del dominio della borghesia. Alla validità di questo punto di vista, ancora attuale, ha risposto storicamente il processo di delocalizzazione della produzione che offre la sua base materiale allo sviluppo dell'ideologia cosmopolita nelle società borghesi e che è reso possibile dall'enorme grado di concentrazione del capitale raggiunto nella nostra epoca. Al mito della scomparsa della classe operaia diffuso in occidente come corollario ideologico-propagandistico del processo di delocalizzazione della produzione, risponde un aumento vertiginoso della popolazione operaia su scala planetaria.

La disgregazione degli insediamenti produttivi nella cosiddetta "metropoli" capitalista, necessaria a far collassare la capacità della classe operaia di guidare le classi lavoratrici tutte nella lotta per il potere politico, ha consolidato il controllo egemonico del capitale finanziario sulle nazioni economicamente più progredite. Questa circostanza rende possibile l'utilizzo massiccio e senza freni degli apparati di violenza rappresentati dagli Stati imperialisti e dalle loro istituzioni sovranazionali (in questo caso, in particolare UE e NATO), contro i popoli assoggettati a

dominazione coloniale o neo-coloniale come contro quei governi che si propongono di sottrarre le loro nazioni al tallone di ferro imperialista.

La difficoltà che si riscontra nelle nazioni dell'area imperialista, e tra loro in Italia, nell'agire la lotta di classe e trasformarla in lotta politica, mostra ancora una volta la validità dell'individuazione del punto di partenza nazionale della lotta rivoluzionaria del proletariato come enunciata da Marx ed Engels nel "Manifesto comunista" e poi sviluppata dal movimento comunista internazionale nel corso del XX secolo, in stretta correlazione con il problema gramsciano della capacità della classe operaia di ereditare il portato progressivo della fase rivoluzionaria della borghesia. Senza un movimento politico di classe che sappia partire dalle condizioni concrete di ogni singola nazione imperialista e porvi correttamente il problema del potere politico, il potenziale repressivo rappresentato dagli apparati militari e di polizia è libero di scatenarsi nella repressione contro l'insurrezione di interi popoli così come in quella, minuta e diffusa, del dissenso interno. In questo si sostanzia l'importanza vitale della lettura del nostro intervento nella lotta di classe in Italia attraverso la comprensione della compenetrazione tra internazionalismo e adesione profonda alle condizioni strutturale e sovrastrutturali determinatesi nel concreto processo storico italiano.

Per una corretta individuazione delle prospettive d'azione sul terreno della lotta di classe, occorre dunque chiarire cosa vi sia di vero nel mito della "scomparsa" della classe operaia in occidente e in particolare in Italia. Secondo i dati statistici pubblicati da ISTAT nel 2016, il lavoro nel settore industriale nell'Italia di oggi, pur in diminuzione, interessa il 26,6% della forza lavoro attiva. A ciò vanno assommati i dati relativi all'impiego di manodopera nell'agricoltura, nella logistica e nella grande distribuzione organizzata. Si ricava da ciò l'immagine di un lavoro operaio ben lontano dalla scomparsa. Ciò che viceversa si è ridotto è l'incidenza quantitativa sul totale della popolazione attiva dell'operaio-massa tradizionalmente inteso. La conseguente diluizione dell'identità di classe costruita sulla base della comunanza di tempi e luoghi della vita lavorativa è servita alle classi dominanti per costruire a livello ideologico il mito della scomparsa del lavoro operaio, base di partenza per eliminare la classe operaia come soggettività attiva nelle dinamiche politiche nazionali prima, per aprire di conseguenza il passo allo snaturamento delle organizzazioni sindacali poi e soffocare conseguentemente i focolai di potere operaio accesi nei luoghi di lavoro nella lunga fase aperta dagli scioperi antifascisti del 1943-1944 e conclusasi simbolicamente con la sconfitta dell'occupazione della FIAT negli anni '80, significativamente passata attraverso il coinvolgimento diretto della dirigenza riformista della CGIL, allora appena reduce dalla svolta dell'EUR, nel

contrastò a un protagonismo di classe non a caso alimentato a livello politico dall'ultima fiammata di slancio conflittuale del PCI di Berlinguer.

Tutto questo corrisponde, nella fase attuale, alla maturazione del lungo processo di trasformazione avviatosi nel mondo occidentale negli anni '80 e accelerato dalla scomparsa del campo socialista. La profonda ridefinizione della divisione internazionale del lavoro all'interno del blocco imperialista ha chiaramente individuato nella dismissione della capacità produttiva italiana un elemento cardine. La liquidazione delle partecipazioni statali attraverso la stagione delle privatizzazioni prima, lo smantellamento dell'industria pesante poi - ancora non compiuta, ma in rapido progresso - hanno corrisposto a una necessità interna al blocco imperialista di ridefinizione dei rapporti di forza che si configura come parte della vera e propria guerra economica che si combatte su scala internazionale in seno al grande capitale per trovare una soluzione alla sua crisi strutturale e, conseguentemente, offrire ai vincitori nuove vie e nuove occasioni per rivitalizzare il processo di valorizzazione del capitale.

Vista in quest'ottica, la resistenza ostinata delle compagnie operaie allo smantellamento delle fabbriche, che rappresenta nella maggior parte dei casi l'espressione di un livello di coscienza che non va oltre la difesa corporativa dei propri interessi immediati, assume un valore politico generale che conferma il ruolo d'avanguardia attribuito tradizionalmente dal pensiero marxista all'operaio di produzione. La difesa della produzione industriale contro lo smantellamento e la delocalizzazione offre un quadro del carattere intrinsecamente antinazionale della borghesia monopolista e della funzione nazionale cui assurge la classe operaia nell'epoca dell'imperialismo. Questa configurazione dello scontro di classe, tipica dell'epoca in cui viviamo, fornisce la base materiale per affermare la necessità del patriottismo rivoluzionario come condizione per un internazionalismo proletario conseguente e consapevole sul piano politico, evitando ogni confusione con il cosmopolitismo di matrice borghese.

In pari tempo, le lotte che vanno sviluppandosi nei settori dell'agricoltura e della logistica, in cui alle conseguenze della nuova divisione del lavoro s'intreccia il tema, relativamente nuovo per l'Italia, dell'afflusso di un ingente esercito di riserva di manodopera migrante sottoposta a condizioni di schiavitù capaci di far riemergere la consapevolezza della condizione servile cui il lavoro salariato riduce l'uomo, mostrano un panorama che disvela le potenzialità conflittuali proprie della figura di operaio che in esse si esprime. Un operaio che al contempo subisce la riproposizione di vecchi canoni di oppressione classista e, quando migrante, vi aggiunge il carattere nuovo dell'oppressione razziale. Un operaio che, quando italiano, vive in prima linea il

problema classico della concorrenza tra venditori della propria stessa forza lavoro che rende possibile l'abbattimento del costo del lavoro e quindi l'estrazione di una quota superiore di plusvalore dal lavoro.

Sulla base dell'individuazione di questo profilo del nostro referente di classe primario in questa fase, diventa conseguentemente possibile definire i caratteri dell'intervento da realizzare nei confronti del ceto medio, all'interno del quale assumono un particolare rilievo gli operatori dei servizi pubblici. La penetrazione ideologica del paradigma neo-liberista ha negli ultimi decenni affermato il dogma secondo cui la gestione "economicamente efficiente" dei servizi ne richiederebbe una riconduzione alle logiche d'impresa, e quindi la privatizzazione. Una dogmatica che non a caso si è affermata prima nella stagione della privatizzazione dell'industria di Stato - e cioè a livello di relazioni economiche strutturali - per poi investire la scuola, la sanità, le poste, i trasporti. Il conflitto che si sviluppa nei servizi pubblici offre dunque l'occasione di saldare il tema del protagonismo dei lavoratori con quello della democratizzazione della società a partire dal libero accesso garantito a tutti al soddisfacimento di bisogni primari per la persona nella sua dimensione esistenziale tanto individuale quanto sociale.

La questione della proletarizzazione di piccoli commercianti e imprenditori artigiani completa il quadro delle soggettività potenzialmente conflittuali nell'Italia di oggi. La tendenza alla scomparsa della piccola produzione e distribuzione è un fenomeno tipico del capitalismo e ben noto. Le fasi di crisi accelerano tale tendenza e mettono questi settori sociali di fronte all'evidenza del proprio anacronismo. Nel solo 2016 sono state oltre 100.000 le piccole imprese fallite. La risposta ideologica offerta dai media controllati dal grande capitale è sempre la stessa: garantire la competitività nel quadro della "concorrenza libera e non falsata" per incentivare e tutelare la piccola imprenditoria. Sarebbe la piccola produzione il modello sul quale costruire il rilancio dell'economia. Un'impostazione penetrata profondamente nel senso comune della sinistra post-ideologica, che trova posto tra gli elementi ideologici alla radice della scomparsa della soggettività politica di classe in molti paesi dell'occidente. La frustrazione generata dalla stridente contraddizione tra l'esaltazione idilliaca delle "start up" e la realtà implacabile della concentrazione del capitale che annienta le piccole imprese è alla base di un malcontento che quando intercettato dai comunisti ha saputo produrre un apporto rilevante alla causa della rivoluzione sociale, mentre in assenza di una soggettività d'avanguardia delle classi lavoratrici ha fornito l'elemento di massa a ogni tipo di soluzione reazionaria, a cominciare dal fascismo.

Esistono insomma, nell'Italia di oggi, le condizioni oggettive per profondi rivolgimenti sociali, che saranno orientati al progresso solo se il movimento operaio, nella sua articolazione politica come in quella sindacale, saprà riconquistare il proprio ruolo perduto. La lotta di classe quindi si conferma come una condizione intrinseca al sistema capitalista e costituisce la base del nostro operato. Fronte Popolare agisce per partecipare alle lotte dei lavoratori nei sindacati conflittuali, senza pregiudiziali né discriminanti.

Un esempio recente di ciò è la lotta della INNSE di Milano, la strenua battaglia condotta dagli operai della storica fabbrica di Lambrate e dai solidali, oramai in presidio da più di un mese davanti ai cancelli della fabbrica. Fronte Popolare sta portando solidarietà e segue le vicende inerenti alla ex Innocenti, nel cui quadro la vicenda INNSE si inserisce. In questa situazione non è presente di fatto una sigla sindacale (la FIOM ha abbandonato gli operai dopo che essi hanno rifiutato l'accordo nel 2016): siamo dunque in presenza di un esempio di lotta di classe e di difesa del proprio posto di lavoro minacciato dalla speculazione edilizia che è paradigmatico dell'attuale fase attraversata dal conflitto tra capitale e lavoro.

Il tema della difficoltà nell'individuazione del nemico di classe assume una particolare rilevanza nello sviluppo della coscienza rivoluzionaria da parte del singolo lavoratore. Il capitalista, il padrone non sono più riconoscibili a prima vista come poteva essere il proprietario della fabbrica luogo degli eventi del film di Monicelli "Compagni", ambientato a cavallo tra 1800 e 1900. Con il capitale globalizzato i nuovi padroni sono i fondi finanziari, le banche, i fondi d'investimento. Soggetti che hanno sede in diverse capitali del globo e muovono denaro in tutto il mondo. La lotta di classe assume dunque una fisionomia differente all'apparenza, ma simile nella sostanza a quella che era viva anche solo pochi decenni fa e che si deve adattare alle diverse situazioni concrete. A ciò si aggiunge la presenza ingombrante di organizzazioni politiche nazionali e sovranazionali che operano a tutti gli effetti per il capitale, che opprimono i lavoratori con le leggi killer della lotta sindacale e dei diritti dei lavoratori. Impedire la disgregazione del movimento sindacale conflittuale e interpretarne la possibile rinascita rappresenta quindi il punto centrale dell'azione politica in questa fase.

INQUADRAMENTO TEORICO DELLA QUESTIONE SINDACALE

È noto come la politica comunista riguardo ai sindacati si sia sviluppata principalmente a partire dall'indicazione di Lenin, compiutamente sviluppata ne "L'estremismo - Malattia infantile del

comunismo" (1920), circa la necessità di lavorare a contatto con le masse, e dunque nei sindacati di massa, a prescindere dalla loro tendenza a sviluppare un carattere reazionario, portato diretto della loro natura corporativa non superabile in regime capitalistico. Lenin stigmatizza in particolare il tentativo dei comunisti tedeschi dell'epoca, di creare "leghe operaie pure" che, ancora in regime capitalistico, superassero le tendenze reazionarie presenti nei sindacati. Sulla base di questa indicazione, molti compagni appartenenti a organizzazioni e collettivi con cui Fronte Popolare collabora escludono completamente d'investirsi nel sindacalismo di base per preferirvi in particolare la CGIL.

Il punto di partenza per valutare la correttezza di questo atteggiamento è domandarsi quale grado di corrispondenza abbia l'indicazione di Lenin, antica ormai quasi un secolo, rispetto alla situazione italiana presente. Corrispondono i sindacati confederali italiani odierni, e in particolare la CGIL, ai sindacati di massa corporativi e a tendenza reazionaria di cui parla Lenin? E ancora: è possibile stabilire una corrispondenza tra i sindacati di base e le "leghe operaie pure"?

- **L'integrazione del sindacato nelle strutture dello Stato**

Un'analisi strutturale della CGIL, assunta come modello del sindacalismo confederale odierno ma anche come punto di riferimento per la persistenza al suo interno di aree di attivisti su posizioni conflittuali, offre dei primi elementi di risposta. Nel 2015 la principale confederazione italiana ha dichiarato 5.539.472 iscritti. Di questi, gli iscritti al sindacato dei pensionati SPI sono 2.938.956, "oltre il 50% del totale di quelli della CGIL". Raffrontando questi dati con quello del voto per mozioni in occasione dell'ultimo congresso dello SPI, si evince chiaramente come la definizione della linea sindacale e politica della confederazione sia di fatto determinata da lavoratori non attivi e non più inquadrati nella produzione, titolari di diritti acquisiti non soggetti alla contrattazione collettiva e quindi poco sensibili alla necessità materiale del conflitto sociale. Non a caso, viceversa, proprio dalla FIOM, la principale federazione operaia, è venuta la più duratura resistenza all'abbandono del metodo del conflitto sociale. Pur tra mille contraddizioni, il sindacato dei metalmeccanici è dovuto passare attraverso la dura sconfitta inflittagli da Sergio Marchionne unitamente a FIM e UILM nella battaglia interna a FIAT e dallo scontro perdente tra la sua dirigenza e quella confederale per approdare, infine, alla normalizzazione degli ultimi anni di cui Maurizio Landini è stato l'artefice.

Ma non basta. Scorrendo il bilancio della confederazione si evidenzia come essa sia coinvolta in un enorme volume di movimenti finanziari, al quale contribuisce in modo non secondario la gestione

di una quantità di servizi di natura fiscale, relativi alla gestione di fondi e di altra specie che nel corso degli anni, e in particolare attraverso la costituzione su larga scala degli enti bilaterali, veri e propri strumenti neo-corporativi, sono stati demandati da parte dello Stato alla gestione congiunta delle parti sociali. Alla gestione del complesso quantitativo di attività di varia natura in cui è coinvolta la CGIL come attore economico è demandata una fitta schiera di funzionari di nomina politica che, spesso prescindendo da un rapporto reale con i lavoratori che dovrebbero rappresentare, garantiscono una cinghia di trasmissione diretta tra il principale partito di governo, il PD, e l'organizzazione sindacale. Legami di natura economica, politica e funzionale legano dunque la confederazione agli apparati dello Stato in un nesso di contiguità e commistione che va rafforzandosi di anno in anno.

In virtù di quanto fin qui esposto, non stupisce la lettera del cosiddetto "Accordo del 10 gennaio" in tema di rappresentanza sindacale, della cui definizione CGIL-CISL-UIL sono stati protagonisti e che è stato poi imposto a tutto il mondo sindacale, con la conseguente esclusione dei sindacati non firmatari dall'elezione delle Rappresentanze sindacali unitarie: "Le parti firmatarie (...) convengono sulla necessità di definire disposizioni volte a prevenire e a sanzionare eventuali azioni di contrasto di ogni natura, finalizzate a compromettere il regolare svolgimento dei processi negoziali come disciplinati dagli accordi interconfederali vigenti nonché l'esigibilità e l'efficacia dei contratti collettivi stipulati nel rispetto dei principi e delle procedure contenute nelle intese citate. (...) I medesimi contratti collettivi nazionali di lavoro dovranno, altresì, determinare le conseguenze sanzionatorie per gli eventuali comportamenti attivi od omissivi che impediscano l'esigibilità dei contratti collettivi nazionali di categoria stipulati ai sensi della presente intesa". Il processo cominciato negli anni '70 con la svolta dell'EUR che liquidava i Consigli di fabbrica per liquidare il protagonismo sociale dei lavoratori organizzati, e in risposta al quale nacque il sindacalismo di base, culmina oggi delineando una fattuale integrazione della struttura sindacale con quella dello Stato, classicamente intesa nella sua funzione repressiva a garanzia dell'ordinamento sociale esistente. Un fatto nuovo reso possibile da decenni di evoluzione politica e sindacale, dalla profonda alterazione dei rapporti di forza tra le classi determinata dal collasso del socialismo reale sul piano internazionale e dalla scomparsa del partito di classe su quello nazionale e da un processo di burocratizzazione delle strutture sindacali culminato nel loro accesso a forme inedite di convergenza con gli apparati di Stato che ai tempi di Lenin era difficile immaginare. Tutto questo va valutato attraverso una lettura delle condizioni e relazioni che si sono determinate nel tempo e della loro relazione dialettica con la sovrastruttura rappresentata

dalle burocrazie sindacali: allo schematismo dogmatico va sostituita la capacità di leggere in concreto il fenomeno e rispondervi in modo creativo nell'azione politica.

- **Sindacato di base e "leghe operaie pure"**

Per conto suo, il sindacalismo di base non può essere accostato alle "leghe operaie pure". Nato contro la svolta dell'EUR come rifiuto di chiudere la fase apicale del protagonismo operaio in Italia, cioè quella in cui dai luoghi di lavoro prorompeva la questione dell'accesso al potere delle classi lavoratrici e i consigli di fabbrica non si limitavano a proporsi come rappresentanze sindacali, ma rivendicavano un ruolo formativo della società che, in senso leninista e gramsciano, assumeva una dimensione politica in senso pieno, il sindacalismo di base raccoglie ed esprime l'eredità di un salto qualitativo reso possibile in Italia dai rapporti di classe su scala internazionale nella fase espansiva del socialismo e dalla maturazione teorica e pratica della sinistra di classe nelle condizioni storiche specifiche italiane. Due elementi che all'epoca de "L'estremismo" erano non solo assenti, ma assolutamente non preventivabili. Seppur senza ignorare l'apporto decisivo fornito alla nascita dei CUB e delle RdB dai settori militanti della "nuova sinistra", il fenomeno non si può dunque disgiungere da un humus politico di massa che le ha conferito una dignità ben diversa rispetto alla meccanica organizzazione di "leghe operaie pure" secondo un meccanismo di cooptazione di ceto politico.

D'altra parte, con la scomparsa della capacità soggettiva della classe sul piano politico di massa, il sindacalismo di base è entrato in una spirale di burocratizzazione cui fa riscontro una perdurante conflittualità di natura ideologica fra le diverse sigle fatta di astrazioni e asserzioni di principio cui spesso non fa riscontro una prassi conseguente. Ad alimentare e rendere possibile questo conflitto sono le caratteristiche di massa dello stesso movimento sindacale di base: un dato reale con cui non si può non fare i conti. Nella fase attuale, osserviamo una realtà fortemente divisa al suo interno e dominata dalla presenza del già citato accordo sulla rappresentanza sindacale del gennaio 2014 che ha molto limitato la democrazia nei luoghi di lavoro, estromettendo dai tavoli delle trattative le organizzazioni sindacali non firmatarie del documento di tre anni fa: alla permanenza del conflitto organizzato, resa possibile dalla crescita della presenza del sindacato di base, fa riscontro l'azione repressiva dei garanti dello *status quo*, e questo vale come dimostrazione della nostra tesi: il movimento sindacale di base nel suo complesso rappresenta un settore minoritario ma non residuale e con caratteri di massa del movimento sindacale, ed è

imperdonabile settarismo escluderlo da un approccio politico alla ricomposizione del quadro sindacale di classe che da esso non può in nessun modo prescindere.

LA NOSTRA LINEA POLITICA

Per quanto concerne i sindacati confederali, pur senza escludere un intervento al loro interno nei singoli luoghi di lavoro in cui permanesse un loro insediamento con caratteristiche di massa e connotato dalla partecipazione attiva dei lavoratori, pare impossibile o quantomeno non auspicabile, invirtù quanto sopra, sostenere CGIL-CISL-UIL a fronte della loro sostanziale subalternità al potere governativo. In essi, nonostante tutto, si nota la presenza di elementi critici con cui occorre approfondire i rapporti.

Il nostro punto di riferimento diviene quindi il sindacalismo di base, il sindacalismo conflittuale, quello che nasce negli anni '70 del secolo scorso in rotta e distante dai principali partiti politici di allora. Oggi la situazione vede la presenza di una pluralità di sigle che certo non fa bene al movimento operaio e che ha aggravato la percezione del sindacato come presenza inutile. Questa frammentazione non favorisce l'efficacia dell'azione del sindacalismo conflittuale nel mondo del lavoro, soprattutto a fronte del rafforzamento del clima repressivo e antisindacale e della pressione esercitata dai confederali, come si può notare dalla convocazione, nei mesi scorsi, da parte di USB e CUB con i rispettivi alleati, di due scioperi generali a distanza di una settimana l'uno dall'altro.

Fronte Popolare è ben riconosciuto, cercato e chiamato non solo come manovalanza. Siamo presenti nei luoghi del conflitto mantenendo la giusta distanza tra i contendenti sindacali. Consapevoli di non essere un sindacato e della nostra attuale insufficienza, abbiamo interpretato in modo non settario la tesi di Lenin secondo la quale i militanti comunisti devono stare in tutti i sindacati che contrastano il giogo padronale e caratterizzati dalla presenza di masse attive e organizzate. Il motivo sta nel fatto che nel conflitto si esplica la lotta di classe degli schiavi salariati contro il padronato. Una battaglia che, come si accennava più sopra, oggi vede allargarsi la platea dei primi incorporando diverse categorie di lavoratori.

LA NOSTRA PROPOSTA PER IL SINDACALISMO CONFLITTUALE

Come si evince, il nostro rapporto con il sindacalismo conflittuale è ben strutturato e si sta allargando. Se inizialmente non eravamo considerati, ora lo siamo in misura crescente, riconosciuti come quadri validi e dunque coinvolti su iniziativa degli stessi interlocutori sindacali.

Tuttavia vi sono anche delle criticità. Una di queste è sicuramente la tensione costante tra i due principali sindacati di riferimento: USB e CUB. Ruggini di vecchia data accentuate ancora di più dalla presenza dell'accordo sulla rappresentanza del 10 gennaio 2014, firmato tatticamente da USB e rifiutato strategicamente da CUB. Il nostro compito consiste nell'essere equidistanti dalle questioni interne ai sindacati stessi. L'obiettivo strategico di Fronte Popolare infatti è quello di contribuire a unire le forze del sindacalismo conflittuale che così diviso verrà inevitabilmente sconfitto.

A questo fine, l'obiettivo intermedio che dobbiamo porci è quello della costruzione di un fronte sindacale di classe, da promuovere politicamente insieme a tutti i nostri interlocutori che vorranno sostenere la proposta, che possa costituire un luogo di dialogo unitario tra gli attivisti sindacali più consapevoli e sensibili alla necessità dell'unità del sindacalismo conflittuale. Un fronte che valorizzi le esperienze di organizzazione e autorganizzazione dei lavoratori e il loro protagonismo, prescindendo dalla sigla sindacale all'interno della quale tali esperienze sono maturate.

TESI N. 3

Ricostruire il partito comunista

Fronte Popolare nei rapporti con le altre organizzazioni

QUADRO E PROBLEMATICHE PRINCIPALI

All'incirca da più di vent'anni a questa parte ci troviamo di fronte ad una eclatante **restaurazione liberista** concepita quale risposta univoca imposta dal capitale transnazionale per far fronte ad una **crisi economica** che non ha precedenti. Senza ora addentrarsi in maniera eccessivamente dettagliata all'interno delle dinamiche strutturali della crisi e del modo di produzione capitalistico, basti accennare brevemente che, dinanzi alla caduta, tendenziale e fisiologica, del saggio di profitto, l'esigenza di tornare ad una produzione al minor costo e ad un contestuale ampliamento dei mercati di sbocco, ha imposto l'adozione di una serie di misure, che possiamo qui esporre solo sinteticamente e in maniera non esaustiva: incessante erosione salariale, esigenza della c.d. "flessibilizzazione" del lavoro (e, dunque, precarizzazione selvaggia e progressivo azzeramento delle tutele e dei diritti lavorativi e sindacali), "conquista" bellica di nuovi mercati e risorse, definitiva affermazione dell'Unione Europea quale polo imperialistico e oligopolistico sovranazionale cui demandare la gestione unitaria della crisi economica ed il compito di annichilire a livello continentale qualsiasi tentativo di porre in discussione la "pace sociale".

Come si vede, dunque, il quadro odierno riporta la presenza di tutte le **condizioni oggettive** che rimandano alla **necessità della mobilitazione sociale**, tanto più che ogni giorno che passa tali misure evidenziano empiricamente non solamente la più completa inadeguatezza alla risoluzione definitiva delle crisi economiche (in realtà irrisolvibili, in un sistema basato sull' accumulazione capitalistica) ma anche la brutalità dei poteri forti, ormai mal celata sotto i doppiopetto e i colletti candidi.

Nonostante ciò, si deve tuttavia registrare un dato diametralmente opposto per quel che riguarda la presenza e l'operatività del **soggetto rivoluzionario**: mai come oggi le masse risultano

drammaticamente prive di solidarietà di classe (e tantomeno di coscienza di classe), subendo *in toto* oltre allo smantellamento dei fondamentali diritti sociali, anche (e soprattutto) l'egemonia ideologica distaccante e individualista efficacemente esercitata dalle classi dominanti; al contempo, mai come oggi si riscontra una disarticolazione, una frammentazione, una completa confusione teorica e pratica a livello delle soggettività, partitiche o meno, che dovrebbero porsi quali organizzatrici dei lavoratori e della lotta di classe nel nostro Paese.

L'elemento culturale e ideologico appare, quindi, un fattore impossibile da trascurare all'interno di un'analisi che voglia indagare la situazione concreta e attuale dal punto di vista delle condizioni soggettive in una fase potenzialmente rivoluzionaria. La vittoria del c.d. "pensiero unico" risulta in questo momento definitiva tanto se si guarda all'impossibilità di emersione spontanea di processi di consapevolizzazione sociale nella classe di riferimento in assenza, appunto, della fornitura di modelli alternativi di visione del mondo, quanto constatando il grado endemico di assimilazione di idee, valori e pratiche politiche tipiche della cultura dominante da parte di partiti e movimenti che sono stati eredi di ciò che è rimasto del PCI (il PD, su tutti, oggi principale promotore delle politiche di macelleria sociale e della più deteriore retorica europeista) oppure che si autopronostichino come forze antisistema - M5S, ad esempio, la cui base militante limita la propria carica invettiva e populista alla denuncia, peraltro già palese, della putrefazione delle sole sovrastrutture politiche ma all'interno di una fallimentare ottica interclassista, se non proprio incarnando esplicitamente istanze provenienti dalla piccola e media borghesia, senza minimamente mettere in discussione il modo di produzione in sé, anzi, finendo in ultima istanza ad essergli pienamente funzionale.

Soprattutto le forze di "sinistra d'alternativa" non sono affatto estranee a tale dinamica di assorbimento del pensiero unico e delle parole d'ordine borghesi, processo che ne ha gradualmente ma inesorabilmente determinato la quasi definitiva scomparsa dal panorama politico nazionale (parlamentare e non), non solamente in Italia: alla base della disfatta dell'intero movimento comunista occidentale, infatti, vi è certamente la perdita della propria prospettiva fondante - che ha molto a che vedere con tali questioni ideologiche, così come analizzate già nel secolo scorso da Antonio Gramsci - ossia la **dismissione della questione della Rivoluzione in Occidente**.

Sembra, infatti, che i maggiori partiti che ancora oggi si richiamano al comunismo abbiano introiettato in maniera ineluttabile una prospettiva perdente, una sorta di rassegnazione, spacciata per realismo, che non solamente dà per vinta sul nascere la lotta per la costruzione di

una società radicalmente nuova *al di fuori* delle contraddizioni del capitalismo, ma inoltre impone una prassi politica talmente gradualista e riformista da divenire pienamente compatibilista sul piano dell'*analisi delle questioni dirimenti* a livello della politica nazionale e delle strutture sovranazionali, soprattutto in riferimento all'accoglimento della parola d'ordine dell'europeismo, della lettura keynesiana e non marxista dei fenomeni economici e dell'idea della centralità delle elezioni politiche quali unico momento di legittimazione di una soggettività comunista, completamente prescindendo dal necessario compito di organizzazione della classe lavoratrice all'interno dei luoghi di lavoro e formazione.

Nonostante esistano anche numerosissime organizzazioni (ma non partitiche e, comunque, numericamente assai poco influenti) che, al contrario, sono coscienti di tali problematiche e si prefiggono una prospettiva politica radicale, l'estrema parcellizzazione, l'allontanamento dalla militanza attiva a causa di disillusioni e/o convincimenti individualisti-piccolo borghesi (circa l'inutilità dell'intellettuale collettivo o l'inadeguatezza attuale della forma partito) e, infine, l'elevato tasso di incapacità di alcuni gruppi dirigenti, è ancora tale da **rendere inesistenti, oggi, le condizioni per la ricostruzione del necessario partito di classe**. Partito che, lungi dal poter essere un prodotto "calato dall'alto" o assemblato a tavolino, va invece ricostruito con tenacia a partire da una prassi reale tesa a sperimentare ed incentivare, da un lato e ovunque possibile, forme di confronto, dibattito, coinvolgimento, partecipazione e costruzione di potere popolare e, dall'altro, processi di riaggregazione tra le soggettività comuniste, fuori da qualsiasi logica di settarismo ma non cieca di fronte alla necessità dell'abbandono di modelli e valori fallimentari.

Attualmente, infatti, nessuna delle organizzazioni esistenti in questione è, né può realisticamente ritenersi tale, autonomamente in grado di assumersi un ruolo dirigente e autosufficiente nell'assolvimento dei compiti propri, appunto, dell'elemento soggettivo comunista.

LA NOSTRA RISPOSTA, LA NOSTRA PROPOSTA

In maniera conseguente con l'analisi esposta, Fronte Popolare, nel corso della sua relativamente breve esistenza, ha dimostrato di:

1. essere una delle pochissime realtà sensibili al tema dell'unità dei comunisti, ed intenzionata a lavorare con concretezza in questo senso;
2. essere in grado di porre in relazione e in dialogo reciproco organizzazioni e realtà che non avevano ancora sviluppato un comune terreno di confronto e di lavoro;

3. individuare e perseguire con determinazione i percorsi maggiormente utili al fine di contribuire all’elaborazione di prassi politiche uniformi su tematiche centrali, favorire la mobilitazione fuori da ogni ambiguità attorno a parole d’ordine improcrastinabili (ad es. No UE), costruire una visione del mondo alternativa a quella dominante, tanto al fine di stimolare la consapevolizzazione della classe di riferimento, tanto con l’idea di incentivare e strutturare il dibattito interno ai comunisti sui principali nodi analitici.

- 1.** Relativamente a questo punto va ricordato che, in novembre, abbiamo diffuso (e non pare di averne riscontrati di analoghi, altrove) un appello chiamato ***Appello di FP ai comunisti: fedeltà alla classe e unità***, nel quale si faceva riferimento in maniera esplicita alla necessità di una unione di forze volte alla rinascita teorica e pratica della prospettiva comunista in Italia, rifuggendo sia dalle forzature politiciste che dai settarismi, assumendo pubblicamente un impegno per favorire la moltiplicazione di contatti, contributi, dialogo e terreni di lavoro comune.
- 2.** Conseguentemente, abbiamo organizzato in data 4 febbraio 2017 un riuscissimo seminario (***Riprendiamoci il futuro. Quali caratteristiche per il partito rivoluzionario nell’Italia del XXI secolo? Come ricostruirlo? Con quale programma? Idee a confronto***) che ha visto la partecipazione e il confronto di Rete dei Comunisti, Patria Socialista, Movimento (R)evoluzione e Collettivo Genova City Strike, oltre ad alcuni soggetti internazionali coi quali interloquiamo e collaboriamo stabilmente ed al saluto del collettivo comunista di Napoli Laboratorio CasaMatta. In seguito a tale seminario si è dato seguito ad ulteriori progetti di lavoro comune, nuovi o precedentemente esistenti, e si sono attivate nuove interlocuzioni e collaborazioni.
- 3.** Con riguardo, infine, alla costruzione di una “visione del mondo” alternativa a quella dominante e alla partecipazione/stimolo al dibattito interno soprattutto ai comunisti, un importante passaggio conseguito da FP nel corso dell’ultimo periodo è stato quello di essere stato invitato a far parte della redazione del ***giornale comunista online La Città Futura***. LCF nasce come progetto editoriale in seno all’(allora) opposizione nello scorso congresso PRC 2013, per divenire ora uno strumento più propriamente politico che è concepito dai redattori al fine di essere strumento utile alla riaggredizione delle forze

comuniste (come storicamente accaduto, attraverso i giornali, pressoché sempre) che ne favorisca il confronto, lo scambio, l'elaborazione, il rafforzamento e la discussione teorica al fine di renderla sempre più approfondita e omogenea possibile e, al contempo, fruibile da quante più persone possibili, nell'ottica della formazione e della costruzione di una visione del mondo alternativa a quella dominante.

PROSPETTIVE FUTURE

La principale prospettiva di lavoro sul tema in oggetto rimane quella di approfondire e dare sempre più slancio e respiro alle questioni affrontate all'interno del seminario di febbraio e lanciate dall'appello di novembre.

Vale a dire, porre la questione della **ricostruzione del partito rivoluzionario** a partire dalla ricostruzione delle condizioni stesse sulla base delle quali dare a questo ambizioso progetto, che certamente ci vedrà protagonisti ma non certamente gli unici, delle solide e concrete gambe, necessarie ad evitarne il naufragio o la deriva politicista-tatticista che ha determinato il fallimento di tutti i tentativi finora svolti in questo senso.

Per questo motivo tale questione e prospettiva di lavoro non può essere in nessun modo scissa da nessuno degli altri ambiti programmatici nei quali Fronte Popolare è impegnato: è necessario lavorare in maniera instancabile sulle tematiche del lavoro, poiché la lotta di classe nei luoghi entro cui questa si manifesta più esplicitamente, ed il rapporto con la classe, appunto, rappresenta il cuore pulsante del corpo organizzativo che va costruito; è necessario coltivare con intensità le relazioni con le organizzazioni internazionali e lavorare su tali tematiche, poiché sarebbe altrimenti impensabile costruire un'omogeneità di pensiero e di lotta che costituiscano i muscoli e la linfa dell'intero movimento comunista nazionale e internazionale che si scontrerà, in modo compatto ed efficace, con le strutture di potere capitalistiche ed imperialistiche da abbattere e che possiedono una struttura transnazionale; è necessario, infine, proseguire con impegno e convinzione il lavoro sul territorio, nella scuola, nella nostra formazione ideologica, poiché ciò consente di entrare in contatto con nuove realtà ed in "connessione sentimentale" con le persone nei luoghi di vita quotidiana e di formazione scolastica e di farlo, inoltre, essendo dotati di quegli strumenti ideologici in grado di figurare e spiegare con maggiore incisività e senza contraddizioni il senso del nostro lavoro e le prospettive della società che vogliamo costruire, sia alle persone che

incontriamo e cui ci rivolgiamo sia ai compagni, ovunque collocati, le cui forze dovranno necessariamente e auspicabilmente convergere.

Più nello specifico, al di là del mantenimento e del consolidamento con le relazioni già esistenti, vanno individuati i gruppi, che sembrano essere in aumento, che sviluppano analisi e prerogative responsabilmente in linea con l'esigenza di unità, indipendentemente dalla loro provenienza e dalla loro consistenza numerica, e vanno incoraggiati i confronti e l'elaborazione di concrete prospettive di lavoro.

Non si deve commettere l'errore, per esempio, di vedere lo sfacelo delle preesistenti organizzazioni partitiche come elemento che, da solo, riesca a fungere da allontanamento spontaneo dalle stesse, magari a beneficio delle organizzazioni più radicali come la nostra: di fatti, al di là del meccanicismo intrinsecamente errato di una simile aspettativa, va considerato come anche solo la parvenza di un'organizzazione nazionale entro la quale operare, rappresenti per molti compagni e compagne, soprattutto per quelli che operano o vivono in regioni e province isolate o molto distanti dai centri più influenti, il solo modo razionale per rimanere all'interno di una prospettiva militante che, allo stesso tempo, consegna l'appagante e rassicurante convincimento di stare impiegando proficuamente il proprio tempo per una causa condivisa all'interno di una struttura dotata di "potenzialità" concrete.

Anche per questo motivo, uno dei principali obiettivi da prefiggersi nel lavoro futuro è quello dell'ampliamento della nostra struttura in un numero sempre maggiore di città o, quantomeno, riuscire a portarvi la nostra azione e la nostra presenza grazie ad uno "scambio" proficuo con organizzazioni del luogo.

Non solo: dalle considerazioni da ultimo svolte ed in relazione alla necessità della ricostruzione del partito rivoluzionario, un ulteriore obiettivo intermedio che ci prefiggiamo è quello di lavorare alla creazione di un polo trasversale alle varie organizzazioni che si prefigga in maniera chiara l'obiettivo della costruzione del partito unificato rivoluzionario. In altri termini, è necessario coinvolgere in tale progetto di costruzione del partito di classe tutti i compagni e le compagne, interni od esterni alle varie organizzazioni operanti sul territorio, partitiche o meno, che ritengano importante e necessaria questa prospettiva e concordino sull'opportunità di discutere e lavorare in maniera congiunta ed omogenea, rimettendo ognuno all'interno del polo stesso una parziale sovranità su determinate questioni concordate. Il **polo per la ricostruzione del partito di classe** dovrà, dunque, strutturarsi come un organismo dotato di proiezione nazionale, in grado di avere capacità attrattiva verso i vari settori del movimento comunista attualmente in disfacimento,

tanto nei confronti dei compagni che, indipendentemente dalle singole appartenenze, condividono tale obiettivo, quanto verso tutti quelli che, per svariate ragioni, non si trovano attualmente direttamente collocati all'interno di alcuna organizzazione.

TESI N. 4

Scuola e movimenti studenteschi

BREVE INQUADRAMENTO TEORICO

Sul piano teorico, accordiamo primaria importanza alla costruzione di un approccio di classe alla questione dell'istruzione, che smonti in una sola volta sia le retoriche vuote della meritocrazia che quelle dello "studentismo" dei movimenti. All'interno di un quadro capitalistico, il complesso delle istituzioni educative è uno tra i principali motori attraverso il quale avviene la socializzazione alla propria classe sociale. Ciò implica che, attraverso i successi o i fallimenti scolastici, gli individui imparano ad accettare il posto a loro assegnato dalla distribuzione iniqua del potere economico propria del capitalismo. Di conseguenza, riteniamo infondata la visione per la quale la scuola sarebbe un sistema di selezione efficiente, da cui deriva il senso comune per il quale successi scolastici\accademici siano in qualche modo uno specchio del livello di intelligenza individuale. Non esisterà alcuna meritocrazia finché esisterà la società divisa in classi e dominata da una sola si esse!

Per gli stessi motivi, rifiutiamo di riferirci agli studenti come a un corpo indifferenziato, a un'identità o, peggio, a un gruppo sociale. Questa è infatti la retorica alla quale sono abituati i movimenti. Invece, noi siamo consci di come la divisione in classi entri nella scuola e ne venga rafforzata. I meccanismi di selezione sociale agiscono attraverso la manipolazione delle aspirazioni individuali, della visione di sé che studenti delle classi lavoratrici traggono da una scuola che li disciplina o li espelle, mentre lo stesso sistema educativo premia l'aggressività, la creatività, le doti di prevaricazione e di competitività in scuole o università d'eccellenza. Ne è l'esempio lampante la divisione di classe tra diversi indirizzi di studio superiore: i figli dei lavoratori (quelli che non abbandonano gli studi prematuramente) scelgono soprattutto la strada dell'istituto tecnico o professionale, sempre meno efficace per l'ingresso all'università e sempre più direzionati verso un

disciplinamento a mansioni pratiche e direttamente spendibili (sfruttabili) su un mercato del lavoro sempre più stratificato (nonché a una dis- e sotto-occupazione vissute come congiunturali, quando sappiamo benissimo che è sempre più strutturale e destinata ad aggravarsi). Di questo dobbiamo essere consci nella nostra azione. Di qui, l'importanza di agire non solo nei licei del centro città, ma aspirare ad entrare in contatto e a politicizzare gli istituti più marginali e di differente vocazione.

In quest'ottica miriamo a cogliere l'evoluzione della scuola italiana nel quadro delle dinamiche di sfruttamento capitalistico. C'è infatti una connessione stretta fra scuola e mondo del lavoro che dobbiamo mettere al centro della nostra analisi. La spietata reazione delle classi dominanti che si adoperano per la distruzione del potere dei lavoratori (conquistato nei termini di agibilità democratica nei luoghi di lavoro, salario, stato sociale, ecc.) coinvolge anche la scuola, vista sempre più come strumento di stratificazione sociale, disciplinamento delle future classi lavoratrici e creazione di forza lavoro più o meno specializzata.

Così è da leggere anche la spinta verso il rafforzamento dei legami tra scuola e mondo del lavoro, previsto dalle ultime riforme. È utile ricordare che, a priori, non siamo contro il lavoro pratico come forma di educazione. L'essere umano in società vive del lavoro collettivo, che è utile a soddisfare i bisogni degli individui. In sé l'attività produttiva ha quindi un valore altamente formativo. Il problema sta tutto nella sua declinazione: non può esistere il lavoro educativo finché il lavoro in sé non verrà liberato. Al di là della propaganda elettorale, che pure è un elemento, l'introduzione dell'alternanza avrà l'impatto di impoverire ancora di più l'educazione teorica (intesa come non pratica) degli istituti tecnici e professionali. I licei più prestigiosi invece avranno l'opportunità di entrare già in contatto con i luoghi di direzione del lavoro. La scuola, quindi, sempre più identificata con e strutturata come i luoghi di lavoro odierni. Come si vede, questa manovra ha un impatto diversificato, cioè prettamente di classe. Inoltre, l'alternanza servirà a fidelizzare gli studenti alle aziende, facendo entrare il capitale privato negli istituti e abbattendo così costi di ricerca\selezione e formazione della forza lavoro.

Tuttavia, dobbiamo essere anche in grado di cogliere le contraddizioni di questo processo. Infatti, se da una parte la scuola viene ad identificarsi sempre di più con la sua funzione di selezione di classe, dall'altra è ancora largamente attraversata da dinamiche in senso opposto: qualsiasi forma di educazione ha anche un ruolo emancipatorio. Come afferma Marx, difendendo la lotta dei socialisti del suo tempo per una prima, seppur insufficiente, istruzione di massa: "da una parte un cambio delle circostanze sociali era richiesto per stabilire un vero sistema educativo, dall'altra un vero sistema educativo era richiesto per ottenere un cambio delle circostanze sociali" (in occasione

dell'Assemblea Generale della Prima Internazionale, Agosto 1868). Due considerazioni possono essere fatte su questo punto. La prima è generale: questo è soprattutto il senso che noi dobbiamo dare alle lotte per la scuola pubblica, laica e progressista. Noi abbiamo bene in mente la potenza di scardinamento che l'educazione critica dei figli dei lavoratori può avere sul futuro. La seconda, in parte conseguente, è legata al ruolo degli insegnanti: una pedagogia critica è necessaria per raggiungere gli obbiettivi rivoluzionari che ci prefiggiamo e l'Organizzazione deve quindi essere impegnata a creare una rete di insegnanti e formatori che sappiano trovare delle modalità organizzate per agire in questo senso.

A questo proposito è essenziale dare impulso alla nostra elaborazione teorica mostrando però la capacità di calare questa elaborazione in una prassi concreta, che nel caso della scuola deve passare necessariamente attraverso iniziative rivolte agli insegnanti, agli studenti e al personale ATA, troppo spesso dimenticato dalle politiche scolastiche (anche dalla Buona scuola) e trattato come mera forza-lavoro della scuola. Sarebbe auspicabile moltiplicare le iniziative pubbliche capaci di coinvolgere il mondo della scuola, affrontando i numerosi temi e problemi che questo mondo quotidianamente genera senza che un reale dibattito improntato a un'analisi di classe possa anche solo lontanamente avvicinarsi al circo mediatico.

È quindi necessaria un'analisi più dettagliata dei contenuti che vogliamo portare nei riguardi del sistema scolastico, dunque approfondimento della riflessione: i) sull'alternanza scuola-lavoro, ii) sulla dinamica storica del quadro legislativo, iii) sulla differenziazione orizzontale e verticale dei titoli di studio che intercetta studenti di classe sociale differente, iv) sull'asservimento al sistema aziendale e come questo investa i vari tipi di scuole superiori e sul processo di finanziamento privato della scuola, v) sulla retorica meritocratica e sui nuovi sistemi di valutazione (es Invalsi). Questa riflessione deve naturalmente diventare da subito pratica, cioè militanza.

LA SITUAZIONE DELLA SCUOLA OGGI

Gli ultimi due governi del cosiddetto “centrosinistra”, il governo Renzi e il governo Gentiloni, hanno continuato il lungo processo di aziendalizzazione della scuola pubblica promosso da Confindustria e dalle borghesie europee che va avanti dagli anni Novanta. La legge 107, la “Buona Scuola”, è la riforma promossa dal governo Renzi: in essa le maggiori novità che emergono dal lungo lavoro iniziato da Berlusconi-Gelmini sono l'assunzione di nuovi docenti, il ruolo di preside-manager, l'alternanza scuola-lavoro. Il “preside-manager”, detto anche in maniera spregiativa “preside-

sceriffo" è il nuovo ruolo assunto dal dirigente scolastico, il quale può decidere quali professori assumere per "chiamata diretta" all'interno di una rosa di candidati per "ambito territoriale". Questo fa sì che in primo luogo si apra la possibilità di nuovi nepotismi e corruzioni, secondariamente i professori sono costretti a rivolgersi ai presidi come a dei direttori del personale, diminuendo il carattere pubblico della scuola statale. Per scegliere un docente, i presidi devono valutare i *curricula* e possono, a loro discrezione, richiedere eventualmente un colloquio e addirittura un video di presentazione del candidato insegnante, valutandone le competenze e i punteggi raggiunti nel concorso (l'ultimo è stato estremamente selettivo: per esempio lo scorso anno scolastico solo 52 professori di Storia sono entrati in tutta la Lombardia). Inoltre, nella fase di assunzione ex l.107 detta "fase C", dei candidati sono stati chiamati a livello nazionale secondo un sorteggio "automatico", quindi ci sono stati non pochi precari di lungo corso che per diventare di ruolo hanno dovuto accettare il trasferimento in una struttura lontana, coprendo varie città della regione di appartenza. Le nuove immissioni in ruolo, inoltre, non sono più riferite a una scuola precisa bensì a un "ambito territoriale" corrispondente più o meno a un pezzo di provincia (l'intera città di Torino, per esempio, è divisa in tre ambiti).

In un primo momento sembrava che anche i docenti già di ruolo, nel caso in cui chiedessero trasferimento, sarebbero d'ora in poi stati collocati in un ambito territoriale, sostanzialmente a disposizione delle esigenze dell'Ufficio scolastico provinciale, potenzialmente mutevole di anno in anno: ciò ha ovviamente causato una vera e propria ondata di richieste di trasferimento con i vecchi criteri per l'A.S. 2016-17. Attualmente sembra che il MIUR stia tornando a vincolare il trasferimento all'esistenza di un posto in una scuola precisa. Un altro effetto perverso delle assunzioni ex l.107 riguarda il cosiddetto "organico di potenziamento": premesso che le assunzioni erano dovute e che l'UE ha emesso una sentenza di condanna verso l'Italia per non avere regolarizzato in passato i molti precari assunti annualmente per almeno tre anni continuativamente (una forma di sfruttamento del lavoro precario che va addebitata a tutti i governi che hanno preceduto Renzi), il dato di fatto era l'incongruenza tra le discipline attualmente sottodimensionate (mancano insegnanti di matematica in tutte le scuole di ogni ordine, e spesso le supplenze vengono affidate a neolaureati o addirittura a studenti universitari) e i neo-assunti in ruolo: un insegnante di diritto assunto in un liceo scientifico (dove il diritto non esiste come materia di insegnamento) sarà naturalmente obbligato a occuparsi di tutte le attività "di potenziamento", tra cui spicca l'alternanza scuola-lavoro, non avendo e non potendo avere classi nelle quali insegnare. Un altro potere del preside molto criticato è la sua discrezionalità, vincolata

comunque a criteri stabiliti dalla “commissione di valutazione” nell’attribuire i “bonus” in denaro ai professori “meritevoli”. Il preside può indirizzare la scelta delle aziende con le quali sviluppare i progetti di alternanza scuola-lavoro (che comunque devono essere approvati dal collegio docenti). Si ha da anni ormai una distruzione della cultura del corpo docente con lauree più semplici, competizione tra nuovi docenti e vecchio corpo docente con diversa mentalità e formazione educativa. Spesso si evitano discussioni o temi “scomodi” (per esempio trattare di marxismo a livello filosofico o economico, o di TAV o di conflitti arabo-israeliani, se non nelle forme attese della “narrazione” democratica liberale). C’è una competizione tra scuola pubblica e scuola privata, con forti finanziamenti statali alla scuola privata, che porta un +4% studenti/anno a spostarsi nelle scuole private dato che le pubbliche non possono offrire lo stesso tenore di servizi (oppure richiedono più impegno per essere promossi). Le scuole statali per cercare di supplire alla totale mancanza di denaro pubblico ricorrono ai “contributi volontari”, dove i genitori sono *de facto* moralmente obbligati a pagare un assegno annuale “volontario” che varia da 100 a 350 euro (dipende dalla posizione della scuola e da che classe sociale la frequenta), oppure i supermercati pagano le ristrutturazioni scolastiche tramite concorsi e punti spesa. Spesso i genitori e gli studenti sono invitati a ridipingere la scuola, facendo passare questa azione come meritevole e fonte di coesione tra famiglie e istituzione.

Con il prossimo anno scolastico 2017/2018 l’alternanza scuola-lavoro sarà a pieno regime: saranno coinvolti gli studenti dal terzo al quinto anno di licei, tecnici e professionali, i primi con 200 ore da dividersi in tre anni, gli altri due con 400 ore. Questo sistema legittima ancora di più l’idea della scuola-azienda, la quale deve dare un’istruzione ai propri studenti, ma deve anche inserirli sul mercato del lavoro, a partire dai quindici anni, ma senza alcun tipo di diritto né paga, dato che giuridicamente non sono lavoratori-tirocinanti, anche se praticamente è il contrario. Soprattutto nelle scuole tecniche e professionali l’alternanza è utilizzata per insegnare agli studenti principalmente una mansione di bassa specializzazione, inoltre le proposte di aumentare l’alternanza scuola-lavoro fino ad almeno il 50% del monte ore scolastico avanzate da Confindustria mettono chiaramente in luce l’idea che ha la classe industriale italiana ed europea: più operai poco specializzati che studenti istruiti e con un pensiero autonomo.

Il governo Gentiloni, in perfetta continuità col governo Renzi, ha approvato la cosiddetta “Buona Scuola bis”, ossia gli 8 decreti attuativi delle deleghe legge 107, tra le cui novità più importanti c’è la riforma dell’esame di stato a partire dal 2019 (abolizione della terza prova, inserimento della valutazione dell’alternanza scuola-lavoro nei crediti formativi), per essere ammessi al quale

occorrerà avere svolto tutto il monte ore previsto per l'alternanza scuola-lavoro (200 ore per i licei e 400 per i tecnici) nonché l'avere svolto un'apposita prova Invalsi all'ultimo anno (il risultato della prova però non influirà sul voto finale).

CREARE UNA NOSTRA ORGANIZZAZIONE STUDENTESCA

La corrente situazione del movimento studentesco, per come sopra descritta, pone la necessità di un intervento creativo in questo settore di lavoro. Occorre sviluppare strumenti per fornire risposte concrete ai problemi che emergono nelle condizioni di vita e di studio della popolazione studentesca scolastica e universitaria. Questi due settori vanno posti in connessione ed è necessario sviluppare tra loro un vincolo di solidarietà che costituisca il terreno per la rinascita di un movimento studentesco consapevole e con caratteristiche di massa. Ciò garantirebbe le condizioni per una crescita del proselitismo della nostra organizzazione tra la popolazione studentesca, aprendoci un campo d'intervento di fondamentale importanza.

In assenza di strutture già esistenti con le necessarie caratteristiche di massa e di apertura al dialogo, si propone che Fronte Popolare si faccia carico del rilancio della sigla di "Démos", che ha già una sua lunga storia d'insediamento nell'Università Statale di Milano, come "contenitore" da proporre a tutti gli studenti che intendano battersi per affermare se stessi e i propri bisogni. Quello che si propone è di metter mano alla creazione di un vero e proprio fronte di massa degli studenti, animato da un'ispirazione di classe e rivoluzionaria: un obiettivo ambizioso e difficile da conseguire, ma fondamentale per fare avanzare tra gli studenti la prospettiva comunista e formare una nuova generazione di quadri studenteschi che dia battaglia contro la manomissione dell'istruzione pubblica da parte dei governi asserviti al capitale.